

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

BB·B
Be Broad Band.

anno 78 n.170 | domenica 16 settembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il presente trattato non può essere lesivo dei diritti e degli obblighi dello Statuto



delle Nazioni Unite o della responsabilità del Consiglio di Sicurezza

per il mantenimento della pace». Trattato della Nato, articolo 7

Una lunga guerra senza confini

Bush incita l'America: siate pronti, non sarà un conflitto breve ma Bin Laden non sfuggirà
Navi militari a sud di Suez. Grande fuga da Kabul, i Taleban minacciano gli amici degli Usa

NON È LO SCONTRO TRA DIO E ALLAH

Furio Colombo

Crederemo in Dio perché con la grazia di Dio i missili americani falliranno il bersaglio e noi saremo salvi. Islamici del mondo uniamoci nel nome di Allah potente e misericordioso. «Dobbiamo liberare il mondo dal diavolo. Di questo siamo certi. Né la morte né la vita né gli angeli né i principi né le cose presenti né le cose future, nemmeno le vette e gli abissi, ci separeranno da Dio. Possa Egli benedire e guidare questo Paese». Le due frasi sono quasi uguali. Sono due giuramenti di guerra e di distruzione. Uno è pronunciato, a nome degli assassini di New York, dal Mullah Mohammad Omar. L'altra, dopo la stage di Manhattan, dal presidente americano George W. Bush.

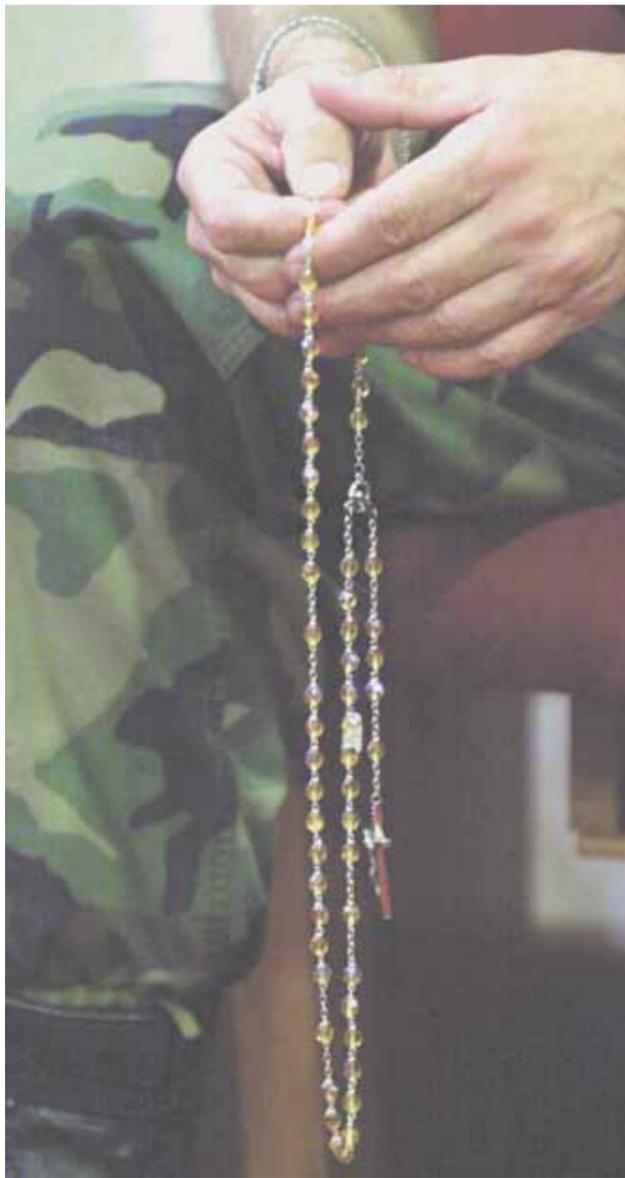
Inutile domandarsi quale parte scoglierà Dio. Dio non c'è in questa guerra, e non occorre essere credenti per saperlo. Semmai dovrebbe essere proprio la tremenda impressione dell'assenza di Dio in questo momento, come in altri momenti tragici della Storia, ad allargare il senso di solitudine e la paura di tutti. Ma se Dio e Allah non sono i generali implacabili che guidano gli eserciti della vendetta su questa scena senza mediazioni, senza diplomazia e senza pietà, chi sono i protagonisti? Tutte le analisi tendono a cominciare dall'America e a chiedere, persino in buona fede, che cosa avrà fatto l'America per meritarsi la strage di martedì. È un brutto errore, lo stesso che ha compiuto la cultura europea quando - invece di salvare gli ebrei dal progetto di genocidio nazista - è andata a cercare ragione nella storia per capire cosa avessero fatto gli ebrei per provocare tanto livore e tanto dolore. Girava, quando ero bambino, una barzelletta tremenda. Dice uno: «avete sentito? Hanno arrestato tutti gli ebrei e tutti i barbieri». Chiede l'altro, sorpreso: «perché i barbieri?».

Non avremo molto tempo da dedicare ai dibattiti fra oggi e il momento in cui cadrà di nuovo qualcosa di immenso e sorprendente, una simmetrica risposta di morte. Ma se ci fosse tempo, sarebbe sbagliato mettere al primo punto dell'ordine del giorno, «le colpe dell'America». Ciò che è accaduto a Manhattan è un messaggio chiarissimo che non cerca attenuanti, non vuole giustificazioni. Porta in sé, evidente, il disprezzo per chi cerca di spiegare.

Gli esecutori di un piano allo stesso tempo semplice e sofisticato, al punto da calcolare in modo esatto una serie di variabili tecniche e umane, non rivendicano nulla, non chiedono nulla, non mostrano alcun interesse a stabilire contatto con alcun estraneo. Tutto il mondo è estraneo, tranne il corridoio di guerra santa di giovani uomini mandati a morire da capi che si tengono indietro badando di restare al sicuro, avvolti in leggende di mistero e sostenuti da ingenti ricchezze.

Ci sono due questioni urgenti che è importante non confondere. Una riguarda i problemi, i comportamenti, le responsabilità della parte ricca del mondo (in essa l'America, ma anche molti altri Paesi e governi, compresi quelli che, adesso, vorrebbero defilarsi). L'altra questione riguarda ciò che è accaduto a Manhattan. Confondere il mondo dei poveri e la sua disperazione con la sequenza precisa di assassini-suicidi, bene addestrati e totalmente indottrinati alla totale sordità di ogni altra ragione, è come immaginare che ci siano delle giustificazioni per coloro che hanno sistematicamente tagliato le mani e i piedi dei bambini del Ruanda. Ma c'è un'altra distinzione da fare. È un insulto dire che la ben calcolata, ben preparata e spaventosa tragedia di New York è avvenuta in nome e per conto dei palestinesi in lotta. Non è giusto far apparire come un burattino ridicolo Arafat che dona il sangue per i feriti americani, unendo un inconscio disprezzo di sinistra verso il tribolato leader della Anp allo sprezzo di coloro che non vogliono più riconoscerlo e si privano in tal modo dell'ultima possibilità, per quanto esigua, di stabilire un contatto. Chi vuole la pace, e una risposta di pace, deve decidere che ciò che è accaduto a New York è un atto di negazione assoluta della pace, un atto che cerca una sola fine e una sola vittoria a cui si giunge solo attraverso il massacro. Deve dire se vuole approvare quel massacro.

SEGUE A PAGINA 6



Sarà una guerra lunga, estesa, massiccia. Lo dice il presidente Usa Bush parlando agli americani e li invita a tenersi pronti. La macchina della guerra è in moto. Bush fa anche in nome del nemico numero uno: Osama Bin Laden. Non ci sfuggirà, dice, prenderemo lui e colpiremo tutti quelli che lo proteggono. La Casa Bianca è in allarme e non esclude anche un intervento terrestre. In quale direzione, per ora non è chiaro. L'ipotesi che si apra su più fronti è la più probabile. Intanto si muovono le navi a sud del Canale di Suez. Kabul sa che è il primo obiettivo, la gente fugge, gli stranieri lasciano la città. E i Taleban minacciano: chi aiuta gli Usa pagherà caro. Il mondo aspetta con il fiato sospeso. Putin invita a colpire con prove attendibili. Il ministro della difesa italiano dice: non è imminente né auspicabile una guerra.

ALLE PAGINE 2-13

PER L'AMERICA, OGGI...

roberto STAINO
a pagina 5



Si cercano i nostri connazionali: alcuni lavoravano nelle Torri, altri sono turisti Sessantadue italiani scomparsi inghiottiti da Manhattan

NEW YORK Al Consolato italiano a New York è una processione continua. Turisti italiani rimasti intrappolati in cerca di aiuto. Ma ci sono altri italiani che non rispondono all'appello. Scomparsi, inghiottiti da Manhattan nel giorno del feroce attacco. Il

console generale Giorgio Radicati dà le cifre: «Sono 62 quelli di cui non si hanno notizie. Sappiamo che vi sono anche 29 persone con nomi italiani ricoverati negli ospedali della City». Di quei 62 non si sa nulla: alcuni lavoravano nelle Torri, altri sono turisti. Di certo non si hanno più notizie di Gerardo Rauzi, 43 anni, nato a Cloz, in provincia di Trento, con passaporto italiano. Era impiegato presso l'amministrazione statale del governatore George Pataki con un importante incarico: supervisore dei revisori dei conti. Al momento del secondo schianto si trovava nella Torre 2, all'85.esimo piano.

CHIONI A PAGINA 7

Medio Oriente

Israele, aerei e navi contro Gaza
Peres insiste per vedere Arafat

DE GIOVANNANGELI A PAG. 10

fronte del video Maria Novella Oppo Il nemico

Passa sui nostri teleschermi la parola «War» e vi staziona per ore, ripresa dalle tremende immagini della CNN. Viene ripetuta anche in italiano, guerra, col suo suono duro che contiene echi di barbarie rimossa per decenni. Come ha ricordato il sindaco di Roma Veltroni a «Porta a porta», siamo cresciuti nell'idea che di guerra non si potesse e non si dovesse più parlare se non al passato. Ora se ne parla al presente e al futuro, come di cosa già in atto, oppure in gestazione. Si annuncia dunque un parto mostruoso e tutte le parole di pace che abbiamo detto per decenni sono diventate retorica. Ritornano le rappresaglie, le vendette, le ritorsioni, che del resto non erano mai finite. Ritorna soprattutto il nemico, anche se, per la prima volta nella storia umana, si deve ancora scoprire chi sia, dimenticando che Bertolt Brecht ha scritto: chi parla del nemico è lui stesso il nemico. Ritorna anche l'impero del Male, che ha cambiato nome e faccia e che, per il nemico, siamo addirittura noi. Noi che vivevamo angosciati da Echelon e dai troppi controlli sulla nostra vita. Mentre poi, quando servivano, i controlli non hanno funzionato affatto. Forse perché troppe informazioni non fanno nessuna informazione e la Cia è rimasta frastornata, come noi davanti alla tv.

ANCHE GLI STUPIDI SONO PROFETI

Fulvio Abbate

Italiani, ma che dico, i grattacieli, quasi per una legge di natura, vanno sempre incontro allo schermo, all'ironia, al sarcasmo, perfino al disprezzo e alle fiamme dei pubblicitari più o meno avveduti, più o meno nani. Talvolta, anzi, incontrano perfino lungo la loro strada l'attenzione degli sceneggiatori e dei maestri del cinema. Ne sapeva qualcosa la sagoma illuminata di rosso e di blu dell'Empire State Building affidato, un tempo, alle mosse minacciose di King-Kong, alle mire dei nemici irriducibili di Superman, all'attenzione di ogni pericolo pubblico numero uno tallonato dal Dick Tracy in servizio permanente. E tutto questo, in nome della fiction, ossia della finzione allegorica che nutre da sempre la fantasia di tutti. Col passare degli anni, cioè in tempi più recenti, lo stesso destino era toccato automaticamente proprio alle torri gemelle del World Trade Center. Se non altro per via della loro altezza, meglio ancora, per il semplice fatto d'essere

una costruzione-record, un esempio totale dell'ingegno architettonico della post-modernità, ma anche, va da sé, un paradigma simbolico domiciliato a New York City, il centro del mondo economico occidentale per definizione. Una premonizione, una nemesis prevedibile, dicono adesso i profeti di sventura rigirandosi fra le mani, come fossero sicuri trofei del Male, le figurine dove i disastri della realtà sono spietatamente annunciati in effigie. Ma no, si tratta semmai di un semplice congegno spettacolare che nasce d'istinto dinanzi a qualcosa che si presenta al mondo a partire dal proprio assalto al cielo, così preferiamo pensare noi. È certo però che, viste con gli occhi consapevoli della tragedia appena avvenuta, con le pupille rimpicciolite dalla percezione esatta del lutto collettivo, certi gadget lasciano comunque minimo minimo l'amaro in gola.

SEGUE A PAGINA 12

LA PAURA LA FORZA LA RAGIONE

Walter Veltroni

Non bisogna aver paura di avere paura. Di ripensare a tutto». Lo ha scritto Adriano Sofri, ieri, in un suo articolo sui drammatici avvenimenti di questi giorni. Lo ha scritto interpretando bene, io credo, i sentimenti e le emozioni che tutti stiamo vivendo, l'incertezza e la dimensione della situazione che si è aperta davanti a noi da quel giorno, l'11 settembre, destinato a rimanere scritto nel libro della storia, a segnare una nuova epoca nel cammino degli uomini.

Ci sono date che assumono un significato particolare, che spiegano molte più cose dei passaggi che l'umanità deve affrontare di quanto non possano fare i numeri di un calendario. Abbiamo capito che il Novecento è terminato con il crollo di quel muro, nell'89. E oggi forse ci dobbiamo chiedere se il nuovo secolo non sia iniziato proprio ora, con questo che è il momento più tragico degli ultimi cinquant'anni, il momento più buio per chi, come noi, come le generazioni nate dopo la fine del secondo conflitto mondiale, pensava che la pace - pur violata e ferita in troppe parti del pianeta - fosse un bene acquisito: prezioso, delicato, da difendere sempre con attenzione, ma di fondo acquisito.

SEGUE A PAGINA 31